

Introduzione

Milano città “in uscita”

di Rosangela Lodigiani

Le tre parole più strane

Quando pronuncio la parola Futuro,
la prima sillaba va già nel passato.
Quando pronuncio la parola Silenzio,
lo distruggo.

Quando pronuncio la parola Niente,
creo qualche cosa che non entra in alcun nulla.

Wisława Szymborska

L’arte di prevedere, la responsabilità di costruire

Il desiderio di conoscere il futuro accompagna da sempre il cammino dell’umanità: tra intuizioni e illusioni, tra speranze ed errori, la tensione innata a “prevedere” si è avvalsa di ritualità e metodi sempre più complessi alla ricerca di un disegno nascosto o di una immanente necessità negli eventi, passando dalle antiche pratiche divinatorie alle procedure razionali della scienza (Scardovi, 1996). Gli aruspici, che prevedevano il futuro nelle viscere degli animali sacrificali e nei movimenti degli astri, alla cui arte ci siamo appassionati studiandoli da ragazzini a scuola, sono rapidamente stati relegati a un passato remoto e mitico, mentre la corsa inarrestabile del sapere scientifico ha prodotto metodologie sempre più rigorose per affinare la capacità previsionale.

Nel tempo, la convinzione che l’evoluzione mondo dovesse avere una natura predeterminata (e dunque prevederla fosse per certi aspetti scontato, un’operazione di “semplice” deduzione), ha ceduto il passo alla consapevolezza del futuro come condizione talmente aperta da arrivare a includere il *caos*.

Tuttavia, la scoperta della non linearità delle traiettorie del cambiamento e la complessità del reale che ne derivano non placano il desiderio di individuare una direzione specifica né la ricerca di leggi capaci di identificare delle regolarità (Introini, 2011). Non viene intaccato cioè il valore dell’esercizio previsionale né la pretesa di pervenire a una spiegazione scientifica di ciò che accadrà. L’arte della previsione diventa così soprattutto arte del calcolo probabilistico secondo le leggi della statistica. Ne abbiamo ripetute

prove, oggi, grazie allo straordinario sviluppo delle scienze attuariali. Gli algoritmi sviluppati dai matematici per elaborare i cosiddetti “big data” – una gigantesca mole di dati che la digitalizzazione dell’informazione consente di raccogliere e gestire – diventano il punto di forza di raffinate previsioni nei campi più disparati, specie, ma non solo!, nel campo dell’economia, della finanza, dell’assicurazione, del marketing. Senza esserne forse pienamente avveduti, senza essere matematici esperti, ne facciamo esperienza diretta quando ci arrivano i buoni sconti per la spesa, chissà come sempre più personalizzati. E senza esserne forse pienamente avveduti, siamo noi stessi ad alimentare quella personalizzazione tramite le “carte fedeltà” che ormai quasi ogni negozio ci rilascia, e che mentre accumula “punti promozione” registra e trasmette i nostri comportamenti d’acquisto.

Ma non è certo questo l’unico modo che abbiamo di guardare al futuro. *Insinuarsi nello spiraglio aperto all’indeterminato che il futuro conserva è possibile*, anzi necessario, per contribuire a dare forma a ciò che verrà, e magari per scompaginare le carte in tavola. È ciò che *ci rende attori sociali nel senso proprio del termine*, pur se stretti tra i vincoli strutturali dettati dal contesto in cui ci troviamo e le manchevolezze di una razionalità che resta “limitata” ben più di quella delle macchine: attori capaci di un agire intenzionale, consapevolmente proteso verso degli obiettivi e assiologicamente orientato; attori capaci di un agire trasformativo, responsabile, che reca in sé i segni del futuro.

Il futuro che vogliamo

In questa seconda prospettiva, la vera sfida diventa quella di “immaginare il futuro” per poterlo costruire. Il Rapporto Ambrosianum sulla città 2018 parte da qui: con uno sguardo rivolto al futuro, traguardato al 2040, raccogliendo – nella prima sezione – contributi che ci aiutano a tratteggiare la Milano di domani, a capire non solo come *prevediamo* che sarà, procedendo entro ai sentieri di sviluppo in cui si è da tempo incamminata (perché il futuro è anche storia), ma come *vogliamo* che Milano diventi.

Onori e oneri

Attraverso le voci dei testimoni privilegiati interpellati prende così forma il volto di una città chiamata a muoversi *tra vocazioni e responsabilità*,

ricca di “talenti” da valorizzare e per questo investita di attese crescenti alle quali non può e non deve sottrarsi; voci diverse per la prospettiva professionale o disciplinare attraverso cui osservano e raccontano la città, ma al tempo stesso in larga misura convergenti nel ricordare successi e fatiche, onori e oneri. Insistono in particolare su questa duplicità aspetti, con un proprio linguaggio e sottolineature personali. Da un lato la loro attenzione si posa sulle eccellenze della ricerca e dell’innovazione nei diversi ambiti del sapere, sull’attrattività del sistema universitario nel suo complesso, tra alta tecnologia e scienze della vita; sulla competitività e la capacità innovativa del tessuto economico-produttivo locale. Senza dimenticare le avveniristiche trasformazioni urbanistico-funzionali, che hanno ridisegnato lo *skyline* della città e, potremmo dire, il profilo della “carta di identità” con cui Milano si presenta al mondo. Si tratta di successi riconosciuti e premiati dalle classifiche internazionali, passione inarrestabile del tempo che viviamo ammalato di misurazione e *ranking*. Milano si destreggia tra queste classifiche, trovandosi ora tra le prime città al mondo, ora un po’ più indietro, ma in una promettente ascesa¹. Dall’altro lato il tono degli interventi si fa normativo, anzi imperativo, teso a richiamare il dovere di Milano di recuperare senza tentennamenti lo statuto di capitale morale, esercitare una funzione di leadership progettuale per il Paese, rafforzare lo spirito riformista nel segno della condivisione (Carrubba, cap. 1); di giocare fino in fondo il ruolo di metropoli globale forte di un proprio *genius loci* che la rende unica, capace di integrazione e al contempo leva di interconnessione tra territori al punto da configurarsi come “corridoio metropolitano” (Bassetti, cap. 2); di coniugare cultura politecnica e umanistica, creatività e solidarietà (Calabrò, cap. 3); di riconoscere che lo sviluppo è tale solo se è sostenibile e integrale, orientato a tenere insieme nel tempo la dimensione ambientale ed economica con quella sociale e umana. Specchio di questa visione è il modo di intendere l’università, quale risorsa comunitaria, luogo di educazione, prima ancora che di formazione, della persona (Anelli, cap. 4).

Quella che si leva non è una critica retorica e “senza soggetto”, bensì un circostanziato richiamo all’esercizio dei propri compiti indirizzato alle istituzioni di governo comunale e metropolitano, alle imprese, alle università, alle scuole, alle realtà della società civile, alla Chiesa locale, perché le criticità da superare non mancano.

1. Rimandando ai capitoli per gli approfondimenti specifici, mi piace qui ricordare che Milano fa parte del network delle 100 Resilient Cities sostenute dalla Fondazione Rockefeller e ha nominato Piero Pelizzaro Chief Resilience Officer con l’obiettivo di elaborare strategie che aiutino a trasformare rischi e criticità in opportunità di rinascita e innovazione per la città.

Città a due velocità

La crisi è ormai alle spalle e i segnali di ripresa cominciano a essere evidenti, ma le sue conseguenze restano palpabili: l'occupazione è in decisa risalita ed è tornata ai livelli pre-2008 (il tasso di occupazione complessivo² ha raggiunto il 69,5% nel 2017 contro il 68,2% di dieci anni prima); la crescita è però stata trainata soprattutto dai contratti a tempo determinato, con un aumento del 12,3% nel solo 2017³, mentre le famiglie continuano a dover fare i conti, letteralmente, con una recessione che ne ha eroso i risparmi e aumentato l'esposizione al rischio di povertà.

La recentissima edizione dell'“Osservatorio Milano” – promosso dall'Amministrazione comunale e curato da Assolombarda con alcuni centri di ricerca della città, tra cui Fondazione Ambrosianeum – fotografa bene il cambio di passo, segnalando la ripresa sul fronte occupazionale, dei consumi, della competitività delle imprese. Milano ha ripreso a correre. Simbolicamente, non è forse un caso che Milano Marathon, uno dei “classici” appuntamenti primaverili della città, nell'ultima edizione abbia registrato numeri da record, con oltre 6 mila iscritti alla competizione e oltre 20 mila partecipanti alla kermesse, secondo le stime degli organizzatori. Ma il rischio e la preoccupazione che la ripresa si accompagni al rafforzamento della polarizzazione economico-sociale, ovvero alla recrudescenza delle disuguaglianze, sono altrettanto bene evidenziati. “Dualizzazione”, la chiamano gli studiosi, cioè la divaricazione delle opportunità tra quanti sono pienamente integrati nel tessuto economico-sociale e nel mercato del lavoro locale e chi ne resta escluso o comunque collocato più ai margini, in quello che viene definito il mercato del lavoro secondario, affollato soprattutto dai giovani, dalle donne e dai lavoratori stranieri. Un segno emblematico di questo fenomeno è, per esempio, il divario generazionale che sul mercato del lavoro continua a essere evidente: i giovani non hanno infatti beneficiato della ripresa occupazionale quanto le classi d'età più adulte. Sebbene i dati degli ultimi tre anni siano di segno positivo, nella fascia d'età 18-29 anni recuperare i valori pre-crisi è un obiettivo ancora lontano (il tasso di occupazione pari al 47,6% nel 2017 è di ben oltre 10 punti inferiore a quello del 2007: 59,8%).

2. Classe d'età 15-64 anni.

3. Per un approfondimento si veda il Rapporto annuale di Assolombarda, Cgil, Cisl e Uil (2018).

Città “dalle genti”

Quando detto avviene nel quadro di un “inverno demografico”, che rende legittima una domanda a prima vista paradossale e provocatoria in una metropoli che oggi conta poco più di 3,2 milioni di abitanti, come anche Marco Garzonio evidenzia nella Presentazione del Rapporto: chi abiterà la Milano del futuro? Sarà sempre più multietnica e insieme sempre più anziana, caratterizzata da reti familiari indebolite e pochi bambini se non saprà investire in politiche di sostegno alla natalità, nella valorizzazione dei giovani dalle cui mani più di tutte dipende il futuro, nell’integrazione della componente straniera (Blangiardo, cap. 6). A questo riguardo è davvero profetico il percorso avviato dall’Arcivescovo Mario Delpini con il Sinodo minore, “Chiesa dalle genti”. Come scrivono Zanfrini e Bressan (cap. 5), il Sinodo sta portando infatti la Chiesa ambrosiana – e di fatto tutta la collettività – a riflettere non solo sulla propria vocazione all’accoglienza, ma sulla propria identità, sulla capacità delle proprie «radici cristiane – custodite nel rito ambrosiano – di offrire i codici interpretativi e comunicativi [sia] per riposizionarsi nella società globale e nella Chiesa universale», sia per trovare linguaggi e pratiche di integrazione che nella quotidianità superino barriere e forme di esclusione, stringano nuove alleanze tra i popoli e tra le generazioni. Ciò, anzitutto a partire dalle periferie, là dove la ricomposizione è più urgente e promettente, in quei luoghi «predestinati a cogliere, prima e più degli altri, la portata rigenerativa di questa sfida [...], autentici laboratori di convivenza interetnica nei quali si sta disegnando il futuro della Chiesa ambrosiana», e quello di Milano.

È nel solco di questa visione profetica, ed esemplare per l’intera città, che il Rapporto dedica la seconda sezione al tema delle periferie.

Le periferie: metafora della città come corpo vivo

La città è viva. È come un corpo in continua trasformazione, mutamento ed evoluzione, ma ha ben poco del corpo armonico e funzionalmente integrato. Per dirla con Cacciari (2004), la città è il perenne esperimento di dare forma alle contraddizioni. È un corpo sottoposto a domande sfidanti e tensioni che la spingono di volta in volta a trovare nuovi (spesso precari) equilibri, al fine di mantenere non solo la sua integrità ma la sua identità, come abbiamo detto, e come ha insegnato ai milanesi l’istituzione della Città metropolitana, ancora oggi vissuto come un passaggio incompiuto. Si tratta di

dinamiche ben focalizzate dai *Dialoghi sulla “città viva”* che Alice Boni ha intessuto con Luca Beltrami Gadola, Luigi Corbani, Liliana Padovani, Marco Romano (cap. 6): quattro racconti d’esperienza che mostrano come *lo sguardo posato sulle periferie e che si forma a partire dalle periferie è uno sguardo privilegiato sulla città*, per riflettere sulle trasformazioni che la attraversano dal punto di vista urbanistico e a diversi livelli. La città, con le sue periferie, si offre – come è nella sua natura – quale straordinario laboratorio nel quale si riscrivono i processi di integrazione e al tempo stesso le linee di tensione e di conflitto.

Dallo spazio ai legami

Le periferie, metafora per eccellenza della città come corpo vivo, sono “in movimento”, cambiano forma e funzione; un movimento che è all’origine della peculiare conformazione urbana e sociale di Milano, che da sempre mostra, attorno al cuore cittadino, la distribuzione “a macchia di leopardo” di luoghi a rischio di esclusione. È una peculiarità che, rispetto a quanto verificatosi in altre metropoli, ha frenato in Milano la formazione di “quartieri-ghetto”, ma non ha impedito il levarsi di barriere e chiusure, visibili e invisibili, che attraversano la città, producendo un’alternanza di situazioni diversificate che si amplifica se lo sguardo si estende dai confini amministrativi comunali a quelli metropolitani e oltre, fino a saldarsi a Nord con la provincia di Monza e Brianza. Cosicché, per esempio, usando come (parziale) indicatore di salute del territorio il tasso di occupazione, scopriamo che alcuni comuni dell’hinterland milanese (come Muggiano a Sud-ovest, e come altri a Sud-est – Triulzo Superiore e Rogoredo – e altri ancora a Nord e a Est, quali Adriano, Bicocca, Loreto, Dergano, Lambrate) mostrano valori tra il 55 e il 60%, in linea o perfino superiori a quelli del centro storico o di quartieri limitrofi ed esso (Farini, Porta Romana, Garibaldi-Repubblica, Navigli, Sarpi, Centrale, Ticinese e Guastalla) (Lelo *et al.*, 2018, p. 30).

Il valore di questa evidenza empirica è duplice. Da un lato ci spinge a rivedere l’immagine con cui idealmente siamo abituati a rappresentare le periferie, che le identifica in base alla distanza spaziale centro, dall’altro lato ci consente di concentrarci non solo sui *luoghi* ma anche sui *soggetti* che li abitano e sui *legami* (sociali, istituzionali, economici, culturali...) che si stringono tra luoghi e soggetti a vari livelli, perché il nesso, o meglio la dialettica tra centro e periferia non è solo una questione topografica.

Possiamo così cogliere – come annota Torri (cap. 8) osservando le pratiche di innovazione che caratterizzando l'agricoltura periurbana a Milano – quanto restino anguste le politiche pubbliche quando mirano a circoscrivere specifiche aree della città, definendole periferie, disegnando su di esse interventi orientati a risolverne i problemi, senza puntare a far emergere «in quelle stesse aree, soggetti e pratiche di innovazione [...], scommettendo sulla loro capacità di attivare dinamiche di rigenerazione “dal basso” e sostenendo le pratiche più promettenti con strumenti abilitanti». Da questo cambio di prospettiva scaturisce la possibilità di «risignificare e di riprogettare la relazione tra centro e periferie», sia ripensando, come l'autrice propone di fare, la relazione tra urbano e rurale, sia cogliendo, come in altri capitoli del Rapporto si approfondisce, la complessità delle dimensioni che definiscono ciò che è “periferia”, chiedendo di declinare sempre la parola al plurale.

Processi di “periferizzazione”

Non è solo la lontananza fisica dal centro a definire la periferia, ma la dipendenza “qualitativa” dal “centro”, la distanza simbolica, culturale e sociale, sicché le periferie non sono necessariamente ai margini della città, specie a fronte dei fenomeni di conurbazione che annettono nuovi territori o ai cambiamenti istituzionali che allargano i confini (pensiamo ancora alla Città metropolitana). E questo vale tanto per le aree di una stessa città, quanto per le città di uno stesso territorio, di un paese, del mondo intero, come dimostrano le relazioni complesse che si strutturano tra locale e globale. Proprio Milano, da questo punto di vista, è un esempio emblematico: Milano è il cuore di un'unica grande area urbana che ricomprende sostanzialmente tutto il Nord Italia; un'unica area in cui si intrecciano flussi provenienti dal resto dell'Italia, dell'Europa, del mondo; un'unica area che rimette in discussione il senso stesso delle nozioni di centro e periferia, e porta a ripensare Milano in quella prospettiva globale le cui implicazioni sono ben spigate da Bassetti (cap. 2).

La qualità della vita è dettata dalla qualità dei luoghi, non solo dalla loro localizzazione, dalle loro connessioni con gli snodi centrali, dalla qualità sociale del tessuto relazionale, dalle chance di vita, così che diventa difficile stabilire i confini, il dentro e il fuori. È al riguardo altamente simbolica la localizzazione del carcere di San Vittore nel cuore cittadino, sulla cui esperienza si sofferma Carla Lunghi (cap. 12).

Semmai emergono fenomeni di “periferizzazione” laddove la vita urbana si colora in negativo e si traduce in disagio, emarginazione, rischio di esclusione, laddove l’esclusione è dettata dall’assenza di rapporti, scambi, relazioni e si configurano quelle “periferie esistenziali” di cui parla Papa Francesco. Gli esempi non mancano. Quando il senso di sradicamento, l’incertezza esistenziale e la solitudine prevalgono e recano il segno negativo di relazioni povere, occasionali, strumentali, incapaci di diventare legame, quando scoppiano conflitti e tensioni, non è necessariamente la perifericità spaziale del luogo l’elemento accomunante. Le periferie intese “al plurale”, in senso simbolico oltre che geografico, ci insegnano che è la frammentazione della vita sociale il vero substrato del processo di periferizzazione, laddove si sfilaccia il tessuto connettivo che rende possibile lo scambio, la convivenza. Centri e periferie possono vivere le stesse “patologie”, le stesse difficoltà. Anche le aree urbane più in difficoltà sono animate da risorse, progettualità, e viceversa, quelle più centrali e apparentemente integrate non sono prive di tensioni e di problematiche. La realtà ci interroga con la sua complessità; ci invita a non fossilizzarci su immagini totalizzanti. Cosicché quella che si staglia dinanzi ai nostri occhi, pensando al futuro di Milano, non è solo una sfida politico-istituzionale, economica e sociale, o urbanistica: è anzitutto una sfida culturale.

Superare gli stereotipi, dare nuova trama al tessuto sociale

Come favorire l’opera di tessitura del legame sociale, lo sviluppo di relazioni di riconoscimento reciproco, tramite cui ridare identità alle persone e ai luoghi, costruire senso di appartenenza a una comunità, partecipare al loro sviluppo? Come riscoprire, mobilitare, far crescere le capacità di resilienza, riattivazione, creatività che possono essere comunque presenti?

La ricerca di ciò che unisce, che tiene insieme, fa convergere idee progettuali, consente di ridefinire prossimità e distanza, inclusione ed esclusione (Cappelletti e Martinelli, 2010).

Ne sono un esempio quelle periferie nelle quali le scuole multiculturali, poste sotto tensione dai rischi di segregazione scolastica e residenziale, possono rivelarsi preziosi laboratori di integrazione e di inclusione sociale, di contaminazione delle differenze: spazi in cui si prefigura un modello di convivenza basato sull’apertura alla diversità, alle persone, al futuro (Santagati e Boni, cap.9). Lo insegna anche l’esperienza del Refettorio Ambrosiano, promosso e gestito da Caritas Ambrosiana nel quartiere

Greco: una mensa – lascito di Expo 2015 – che trasforma le eccedenze alimentari in pasti sani e nutrienti per persone in difficoltà, ma anche un luogo aperto al territorio per incontri culturali, di sensibilizzazione e di educazione alimentare. «Un luogo “buono” e “bello”, dove solidarietà ed arte si incontrano nella convinzione che la bellezza, in ogni sua forma, sia veicolo di promozione della persona e strumento per riconoscerne la profonda dignità. Un luogo che si propone di nutrire il corpo e lo spirito attraverso la bellezza delle opere che custodisce e delle relazioni che favorisce» (Gualzetti, cap. 10).

Incontro, scambio, condivisione, cura nei confronti di chi abita nei quartieri sensibili: ecco la via da seguire. La città vive anzitutto nelle pratiche quotidiane, ed è a questo livello che è possibile ripensare la cittadinanza dei luoghi e innervare la cittadinanza nei luoghi (La Cecla, 2015).

È quanto mostra Pasqualini (cap. 13) raccontando il fenomeno delle social street, nelle quali gli abitanti cercano di ritessere legami di “buon” vicinato tra virtuale e reale. È, a un livello meno informale, quanto mostrano anche Cognetti e Costa (cap. 14) approfondendo uno dei temi più “caldi” che riguardano le periferie: la casa. Senza infingimenti sulle problematiche che derivano dal degrado, dall’abbandono o dal mancato utilizzo di parte del patrimonio abitativo cittadino – che lasciando vuoti, sfitti, inutilizzati alloggi privati e persino di edilizia pubblica⁴, innesca un circolo vizioso che erode l’attrattività dei quartieri ove il fenomeno è più evidente –, le autrici si soffermano a esaminare le potenzialità che proprio in questi luoghi è possibile cogliere. Utilizzando questo patrimonio abitativo tramite soluzioni innovative, cooperative, è possibile offrire risposta ad alcune fragilità sociali e introdurre nuova linfa nella vita di queste aree urbane.

Cogliere il valore delle esperienze qui richiamate o di altre simili non devi indurci a mitizzarle. Non ci sfuggono né le difficoltà né le ambivalenze, né l’esigenza di un governo urbanistico e politico del territorio; basti leggere l’appassionato e appassionante racconto etnografico del Giambellino proposto da Eguenia Montagni (cap. 11). Cogliere il valore di simili esperienze aiuta però a liberarsi da uno sguardo stereotipato sulle periferie e a riconoscere l’importanza di saper attivare forme di governo del territorio aperte, partecipative, orientate a connettere attori e risorse pubbliche e private, proposte innovative e sperimentazioni, come illustrato da Lodi Rizzini e Maino nel capitolo conclusivo, a chiudere il cerchio del percorso di riflessione proposto nel Rapporto.

4. Secondo i dati del censimento 2011 sarebbe in questa condizione 6% del patrimonio abitativo milanese, e di questa quota il 26% è rappresentata dall’edilizia pubblica.

Road map per il 2040

Come sarà dunque Milano nel 2040?

Rispondere a questa domanda sembra richiedere l'estro creativo di uno scrittore di fantascienza. Di fronte alla rapidità delle innovazioni in cui siamo immersi è realistico pensare che nell'arco dei prossimi vent'anni il nostro modo di lavorare, consumare, condividere spazi e interessi, entrare in relazione gli uni con gli altri sarà completamente rivoluzionato. Ma è difficile dire oggi come e quanto lo sarà. Ottimizzazione, automazione, digitalizzazione, robotica, industria 4.0, intelligenza artificiale sono diventate parole del lessico quotidiano, ormai, e l'applicazione delle nuove tecnologie nei diversi ambiti della nostra vita personale, sociale e lavorativa è sin d'ora dirompente. Prefigurare un mondo governato dalle macchine è uno scenario che alletta la fantasia di molti, tra foschi presagi e immaginifici scenari di una società libera dal lavoro e dalla fatica, dalle malattie, nella quale non sembra però esserci più spazio per l'umano. Crudamente la realtà ci parla di un progresso che procede a più velocità, che è colmo di contraddizioni, che ottiene straordinari successi ma non cancella, anzi aumenta, le disuguaglianze; che espelle e lascia ai margini chi non risponde in modo performante ai dettami della produttività.

Rispondere a questa domanda innesca un'altra tentazione: profondersi in esercizi previsionali sempre più sofisticati. Tuttavia, il futuro resta un campo aperto del quale né fantasia e né calcolo sono sufficienti a delimitare i confini. È il campo del "futuro possibile" e noi siamo chiamati ad assumerci la responsabilità di imprimere una direzione al cambiamento d'epoca che stiamo vivendo.

Letto in questa prospettiva, il 2040 rappresenta allora l'orizzonte temporale di una *road map* lungo cui procedere con passi decisi per costruire la Milano che vogliamo: politecnica e umanistica, globale e condivisa, universitaria e turistica, attrattiva, competitiva, plurale e insieme inclusiva, solidale, libera, giusta, pacifica, bella, vivibile per tutti.

I contributi del Rapporto ci aiutano a individuare le priorità su cui cominciare a incidere da subito. Riassumere qui le molte sollecitazioni vorrebbe dire impoverirle. Procedendo per parole chiave, l'elenco rischia di diventare nominalistico: Europa, giovani, natalità, lavoro, ricerca, cultura, immigrazione, casa, cura, urbanistica, welfare, etc. C'è però un tratto che accomuna le riflessioni proposte: se Milano vuole continuare a coltivare le proprie eccellenze, non può perdere di vista il più importante degli obiettivi: seguire un modello di sviluppo che sia anzitutto sociale e umano, che

contrasti disuguaglianze e dualismi in un quadro di giustizia sociale. È questo il volto di una città “in uscita”, che non si accontenta del successo nei ranking internazionali, ma si immerge nella vita di tutti coloro che la abitano.

Riferimenti bibliografici

- Assolombarda, Cgil, Cisl e Uil, *Lavoro a Milano. Rapporto annuale*, n. 12, 2017, ediz. 2018.
- Assolombarda e Comune di Milano, *Osservatorio Milano 2018*, in corso di pubblicazione.
- Cacciari M., *La città*, Pazzini, Rimini, 2009.
- Introini F., *Ri-aprire (al)la complessità. Note per un reframing socio-antropologico*, in «Studi di Sociologia», n. 2, 2011, pp. 187-215.
- La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015.
- Lelo K., Monni S. e Tomassi F., *Disuguaglianze metropolitane: un confronto con Milano e Napoli*, in E. D'Albergo e D. De Leo, a cura di, *Politiche urbane per Roma: le sfide di una capitale debole*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2018.
- Cappelletti P. e Martinelli M., *Animare la città. Percorsi di community building*, Erikson, Trento, 2010.
- Scardovi I., *Previsione*, in Treccani, *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1996, rinvenibile al sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/previsione_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/previsione_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/).